

7 aprile 2012

Non so come confessarti quello che ho da dirti dopo la bella lettera d'amore che hai scritto per la mia terra, o meglio per quella che lo era. Infatti ciò che auspichi non è successo. Abbiamo dimenticato il passato e sposato il futuro, disprezzando l'era che ci precedeva. Abbiamo linciato i nostri padri perché volevamo diventare di già i nostri nipoti, sputato sulla loro antica povertà e stravolto il saggio rapporto che avevano col tempo. Non parlo di società Robert e tu lo sai, non parlo di conquiste sociali e tu lo sai benissimo perché hai a cuore come me la luce dei paesaggi e mi capisci al volo. Lo ribadisco invece per chi un giorno dovesse leggere queste righe e, come sempre accade, fraintendere. Abbiamo violentato le rive del mare con strutture architettoniche tumorali, insudiciato la terra coi veleni più impensabili solo per ingozzarci di inutilità da porci, allargato a dismisura i terreni edificabili per poter

defecare in ogni dove sull'Italia. Abbiamo bucato e sventrato montagne per fare e per avere, mai per essere. Abbiamo la vista occlusa da noi stessi e non c'è più nessun altro essere vivente che ci possa far ascoltare il suo verso tra il frastuono delle strade per farci comprendere chi siamo. La natura è in un angolo, zittita. È un impedimento, un fastidio, un ronzio. La forza della natura che esalti è una forza che si contrappone, a volte aiuta, a volte giace immobile come un drago in lontananza. Ha il rispetto degli uomini perché incute paura ed è per questo sacra. Ma questa forza, o meglio il rapporto che aveva l'uomo con questa forza, oggi non c'è più. Il paesaggio sta lì come una tovaglia su cui fare i nostri porci comodi, da sporcare e basta. A che altro serve sennò? È invisibile o accessorio. Quando ha un sussulto tutti a protestare, magari a fare anche il *mea culpa* di rito, per poi riprendere a sporcare tutto di merda solo qualche secondo dopo.

Però se questo è accaduto e questo l'hanno fatto gli italiani vuol dire che il germe di

questo crimine covava nei loro padri e quelli che tu vedi lì nel '700, come progenitori di quelli che in solo trenta anni hanno stuprato una nazione intera, a maggior ragione perché era bella, sono colpevoli tanto quanto i reali esecutori, perché non hanno insegnato abbastanza ai figli l'amore per la loro terra e l'importanza della vista per l'anima. Vuol dire che la colpa affonda nei tempi dei tempi. Vuol dire che l'Italia è fatta da un Petrarca ogni due secoli e milioni di maiali ogni giorno.

Le città collinari, coi borghi arroccati sulla campagna multicolore, erano delle idee ben precise. I primi uomini che videro quelle alture infatti esclamarono: «E se costruissimo le nostre case lì? Saremmo riparati e al sicuro». Le città che ne vennero fuori col tempo altro non erano che la realizzazione di quell'idea iniziale. Ma poi qualcuno tradì quell'idea costruendo a casaccio, frantumando la forma, lasciando scivolare altrove lo spirito del luogo come fosse un reietto malvoluti. Questa mancanza d'ascolto è davvero imperdonabile. Gli italiani

assomigliano a quelli che ti fanno un regalo fuori luogo che dimostra solo quanto non ti conoscano. Gli italiani hanno guardato il paesaggio italiano (e tra essi ci sono tutti, non solo i politici corrotti o i criminali che lo fecero per speculare) e non l'hanno capito, pur abitandolo. L'hanno tradito. L'hanno semplicemente usato. E questo ormai è per sempre.

Ma si sa e io sono solo uno dei tanti cretini che lo ripete ancora al vento. Una cosa si sa poco invece e io oggi voglio dirla con tutta la forza che ho e se riesco a gridarlo è solo grazie al nostro intenderci. L'Italia è ancora bella. È così straordinariamente bella che non sono riusciti a rovinarla del tutto. È così eccezionalmente e divinamente meravigliosa che non sono bastati i più luridi dei più luridi maiali che la abitano a rovinarla per intero. L'Italia resiste agli italiani con amore, come una madre malmenata dal figlio. Quando apro la finestra e vedo le montagne ombre all'orizzonte immerse nel verde che si fa strada tra l'asfalto, quando la sera il sole indora le querce e le nebbie rendono tutto

onirico e opalescente e i borghi sono isole nel lago della foschia, allora sono colto da un senso di tranquilla fiducia, perché niente e nessuno potrai mai calpestare e distruggere fino in fondo una bellezza così tanto più grande di noi. Ma bisogna combattere e resistere comunque, farlo almeno per noi stessi, così che possiamo imparare a essere belli come lei.

Mi rendo soltanto adesso conto di essermi preoccupato troppo, in questa lettera, dell'opinione di chi avrebbe potuto leggerla oltre te. Prima con la paura del fraintendimento e poi con la paura della retorica. Come dice uno del mio tempo, le lettere appartengono a colui che le riceve, quindi sono felice di aver vomitato tutto quello che avevo da dire e di averlo lasciato così senza nessuna correzione. Al massimo, oltre a te, potranno leggerla gli italiani del 1792 e quello che dovevo dire loro io gliel'ho detto. Mi sento a posto con la coscienza. Per dire quello che penso ai miei coetanei ci penso ogni giorno e ringraziando iddio lo faccio anche con notevole puntiglio e zelo. Sto a posto. Si può

essere poveri e disgraziati quanto si vuole, si può essere degli imbranati in amore come in amicizia, ma mai si deve arrivare al punto da non considerarsi utili per qualcuno o qualcosa.

Ora ti saluto e ti auguro un felice natale. Qui esplose la primavera più bella e potente e a volte mi stupisco che in mezzo a tutto questo cemento riesca ancora a farsi sentire. Mi sembra anche che io stia scrivendo a un amico australiano o sudamericano, che vive tutte le stagioni invertite. Nella speranza però che un giorno ci si riesca ad incontrare.

Ti abbraccio con tutto me stesso.

Sebastiano